

## Gli Arbëreshë d'Italia per la rinascita dell'Albania tra XVIII e XIX secolo: parallelismi con altre diaspore di area italo-balcanica

A seguito della migrazione massiva che li portò in Italia nel corso del XV e del XVI secolo, soprattutto dopo la morte dell'eroe nazionale Giorgio Castriota Scanderbeg (1468), che aveva organizzato e guidato la resistenza albanese anti-ottomana, opponendosi con successo per oltre un quarto di secolo alle mire espansionistiche della potenza militare turca, gli Albanesi crearono nella nostra Penisola, tra la metà del XV e la metà del XVIII secolo, una serie di comunità che oltre alla lingua, mantennero viva e trasmisero nei secoli successivi la memoria delle loro origini, sviluppando anche grazie alle istituzioni religiose e culturali che riuscirono a istituire un forte senso identitario.

Dalle importanti "Schole" istituite sin dalla fine del Cinquecento a Venezia<sup>1</sup>, alle confraternite e ai collegi religiosi per gli albanesi che ritroviamo in alcune importanti città della costa adriatica<sup>2</sup>, ai territori del Regno di Napoli soggetti ai monasteri basiliani, dove trovarono accoglienza una parte rilevante dei profughi e degli emigrati provenienti dai territori albanofoni dei Balcani, queste comunità ritrovarono in Italia la forza culturale e spirituale che permise loro non solo di non essere assimilate dall'ambiente circostante, ma anche di rigenerare la loro identità. Essa ebbe nel mito castriotiano, sviluppatosi proprio in Italia e specificatamente nei circoli intellettuali veneto-albanesi, uno dei suoi tratti caratterizzanti e fondativi.

---

<sup>1</sup> Sui rapporti tra Venezia e l'Albania tra il XV e il XVI secolo e sul ruolo esercitato in questi secoli dalla comunità albanese veneziana nel tessuto economico e culturale della città veneta cf. lo studio di Lucia Nadin, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli Albanesi a Venezia (1479-1552)*, Bulzoni, Roma 2008. Della stessa autrice cf. anche il recente e importante lavoro di ricerca: *Albania ritrovata. Recupero di presenze albanesi nella cultura e nell'arte del Cinquecento veneto*, Onufri, Tirana 2012.

<sup>2</sup> Si ricordi il ruolo avuto dai cosiddetti Collegi 'illirici' di Loreto e Fermo, istituiti con il concorso della Congregazione per la Propaganda della Fede per la formazione dei giovani chierici slavi e albanesi e per contrastare l'islamizzazione dei Balcani. Tra i tanti contributi editi sull'immigrazione degli albanesi e degli slavi nella costa adriatica della Penisola cf. Sergio Anselmi (a cura di), *Italia felix: migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi, secoli 14°-16°*, Urbino 1988; Francesco Bonasera, *La presenza "storica" degli Albanesi nelle Marche*, Herbita editore, Palermo 1981; Cesare Colafemmina, "Albanesi e Slavi a San Severo nei secoli 15° e 16°", Estr. da 9° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia, San Severo, 18-19-20 dicembre 1987, s.l. e s.n., 1987?

<sup>2</sup> Si ricordi il ruolo avuto dai cosiddetti Collegi 'illirici' di Loreto e Fermo, istituiti con il concorso della Congregazione per la Propaganda della Fede per la formazione dei giovani chierici slavi e albanesi e per contrastare l'islamizzazione dei Balcani. Tra i tanti contributi editi sull'immigrazione degli albanesi e degli slavi nella costa adriatica della Penisola cf. Sergio Anselmi (a cura di), *Italia felix: migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi, secoli 14°-16°*, Urbino 1988; Francesco Bonasera, *La presenza "storica" degli Albanesi nelle Marche*, Herbita editore, Palermo 1981; Cesare Colafemmina, "Albanesi e Slavi a San Severo nei secoli 15° e 16°", Estr. da 9° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia, San Severo, 18-19-20 dicembre 1987, s.l. e s.n., 1987?

La riscoperta delle loro antiche radici nazionali fu favorita durante il Settecento dalla creazione dei due Collegi italo-greco-albanesi di Calabria (1732) e di Sicilia (1734), dove si formarono e operarono alcuni insigni intellettuali ecclesiastici delle comunità arbëreshe che si posero naturalmente anche il problema di come giustificare il loro essere e sentirsi albanesi con la loro identificazione religiosa esterna, piuttosto comune nell'Italia del tempo, che li vedeva e li identificava come 'greci' o come 'italo-greci'. Tale confusione era dovuta ai condizionamenti che in contesto europeo, fino a tutto il Settecento, esercitava l'appartenenza religiosa, che rappresentava se non l'unico sicuramente il principale fattore di identificazione "esterna" dei popoli. L'esigenza di dover prendere le distanze dalla identificazione esterna con i "greci" stimolò il forte interesse, originariamente dei soli intellettuali ecclesiastici siculo-arbëreshë, di mettere in evidenza la specificità nazionale, religiosa e linguistica della loro etnia, anticipando così tematiche 'nazionali' poi dibattute e sviluppate soprattutto in periodo romantico. Da qui si spiega l'anticipazione di tematiche che torneranno poi a dibattersi nel mondo arbëresh nel secolo successivo, in opere che circolarono dalla metà del Settecento in poi in questi due centri culturali, specialmente in quello siciliano, creando una tradizione di approfondimento della propria identità.

Prima dei due Collegi arbëreshë, istituiti nel Settecento in Calabria e in Sicilia per la formazione del clero della comunità albanese cattolica di rito bizantino-greco, erano stati il Collegio greco di Roma (1581) e il Monastero di Mezzojuso (1601) ad alimentare questo legame con la comune identità greco-bizantina dei territori balcanici di provenienza<sup>3</sup>. E in questo spirito, religioso più che etnico, caratterizzato dalla comunanza all'oriente cattolico bizantino vanno inquadrate le missioni dei padri basiliani, di origine arbëreshe e italiana, del Monastero di Mezzojuso in Chimara (Sud d'Albania) che si svilupparono, poi all'interno anche della politica vaticana di resistenza all'islam, attraverso l'azione svolta da 'Propaganda Fide' tra la metà del XVII e la metà del XVIII secolo.

La necessità di superare questa falsa commistione identitaria etnico-religiosa e di "prendere le distanze" da questa identificazione esterna che contrastava apertamente con la loro identificazione interna e la loro condizione etnica che associava l'albanesità con l'albanofonia, spinse i gruppi intellettuali arbëreshë ad anticipare sin dalla metà del XVIII secolo alcuni temi come quello della riscoperta delle origini etniche che ritroviamo in auge nel dibattito culturale europeo molti decenni dopo, soprattutto con l'affermazione delle nuove correnti di pensiero espresse in letteratura dal romanticismo, in filosofia dall'idealismo di scuola tedesca e in politica dal nazionalismo ottocentesco.

---

<sup>3</sup> Sul ruolo avuto dal monastero basiliano di Mezzojuso nei rapporti con la Chimara e i Balcani cf. Pietro Di Marco, *Il Monastero di Mezzojuso nella storia culturale arbëreshe (pp.5-23)* in «Mediaeval Sophia». Studi e ricerche sui saperi medievali. E-Review semestrale dell'Officina di Studi Medievali 2 (luglio-dicembre 2007), pp. 5-23 in [www.mediaevalsophia.it](http://www.mediaevalsophia.it)

Fu soprattutto il Seminario arbëresh di Palermo, grazie all'ampia visione culturale del suo fondatore e primo rettore, p. Giorgio Guzzetta<sup>4</sup>, a rappresentare il primo incubatore formativo e ideologico di quella cultura "albanista", secondo la felice definizione data al movimento di recupero delle radici nazionali albanesi in ambito arbëresh dall'amico e collega Matteo Mandalà,<sup>5</sup> che venne poi coerentemente sviluppata nelle loro opere dai suoi confratelli: Paolo Maria Parrino e Nicolò Chetta.

Da quel momento in poi, grazie al Guzzetta e ai suoi discepoli e successori alla guida del Seminario arbëresh palermitano, la distinzione etnica ma anche storica, all'interno della stessa comune chiesa cattolica di rito bizantino presente nell'Italia meridionale, tra "italo-greci" e "italo-albanesi" si consolidò e si generalizzò,<sup>6</sup> venendo ad essere poi comunemente accettata e ufficializzata, a partire dai documenti papali<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Ecco cosa scriveva Giorgio Guzzetta nella sua opera *De Albanensium Italia ritibus excolendis ut sibi totique S. Ecclesiae prosint*, rimasta per più di due secoli inedita e data alle stampe nel 2007: «Di certo gli Albanesi non sono Greci, infatti traggono la loro origine, non dai Greci, ma dagli Epiroti e dai Macedoni [...]. Né i Macedoni o gli Epiroti sono Greci, ma dominatori dei Greci, creatori dell'impero greco, principi, per cui furono detti Greci, come i Greci stessi dopo che l'impero Romano per iniziativa di Costantino Flaviano Augusto fu trasferito in Grecia, si vantarono di essere chiamati Romani.».» gli Albanesi non sono Greci anche se hanno in comune con i Greci i santissimi riti ma non la lingua, non l'amore per la vita non i comportamenti umani, infine non la stessa foggia dell'abito che in particolare le donne albanesi mantengono fino a questo momento in territorio italiano» (cf. *L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa*, traduzione italiana dell'originale latino di P. Ortaggio, introduzione di Matteo Mandalà, Quaderni di Biblos, 2007). La svolta data dal Guzzetta si coglie poi nelle stesse regole di fondazione del Seminario, edite a Roma nel 1757, intitolate *Regole del Seminario Italo-Greco-Albanese di Palermo approvate dalla Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV*, In Roma MDLXXVII, Nella Stamperia della Sagra Congreg. di Propaganda Fide. Il Seminario viene qui significativamente identificato come "italo-greco-albanese" e non riduttivamente come "italo-greco", come si era soliti fare fino alla prima metà del Settecento, essendo piuttosto comune sotto questo termine ambiguo l'erronea identificazione (e confusione!) degli arbëreshë con i greci e gli italiani del Sud d'Italia che appartenevano alla stessa chiesa di rito bizantino.

<sup>5</sup> cf. Matteo Mandalà, "Paolo Maria Parrino e le origini dell'ideologia albanista" (pp.1-60), in Pietro Di Marco e Alessandro Musco (a cura di), *Aspetti della cultura bizantina ed albanese in Sicilia*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2005.

<sup>6</sup> Il primo ad utilizzarla in un documento ufficiale fu il vescovo pianiota Giuseppe Schirò, nel 1742, probabilmente per dare una risposta ad un quesito posto dallo stesso papa Benedetto XIV o dal gruppo di esperti da lui incaricato a porre mano alla Costituzione apostolica *Etsi pastoralis*, emanata il 26 maggio dello stesso anno. Il documento dello Schirò, *Notizia distinta degl'italo-greci e degl'Italo-albanesi esposta da mons. Giuseppe Schirò Arcivescovo di Durazzo, già Vicario Apostolico di Cimarra nell'Epiro, in occasione di dover rispondere ad alcuni quesiti proposti da un personaggio*, vide la luce per la prima volta nella rivista *Roma e l'Oriente. Rivista criptoferratense per l'unione delle Chiese*, anno IV, vol. VII, 1914, pp. 282-285 e pp. 341-352). Mentre in un'opera a stampa troviamo la prima attestazione dell'etnonimo "italo-albanese" nel frontespizio del libro del sacerdote arbëresh Alessandro Marini, nell'anno 1777: *Sistema teopolitico sopra la economia della grazia col libero arbitrio nella permissione de' mai morali del dottor Alessandro Marini italo albanese*, In Napoli MDCCLXXI, Nella Stamperia Avelliniana, Con Licenza de' Superiori.

<sup>7</sup> Come sottolinea Matteo Mandalà (cf. il suo studio "Vepra e pabotuar e at Gjergj Guxetës dhe fillimet e albanologjisë në shek. XVIII", in *Studime Filologjike*, vol. 1-2, Tiranë, 2006, pp. 11-41) la distinzione introdotta da p. Giorgio Guzzetta nella sua opera *De Albanensium Italia ritibus excolendis ut sibi totique S. Ecclesiae prosint* tra "italo-greci" e "italo-albanesi" va assegnata ad un periodo anteriore a quello dell'avvento al pontificato di papa Benedetto XIV e venne poi perfezionata dal suo allievo e poi

Ciò favorì il sorgere di quella che possiamo definire la prima "Rilindja" (Rinascita) arbëreshe già a partire dalla metà del XVIII secolo, caratterizzata da una tradizione di pensiero "albanista", trasmessa da opere e trattati, che per quanto manoscritte, ebbero una discreta circolazione tra gli intellettuali di scuola siculo-arbëreshe, prima, e di scuola calabro-arbëreshe, poi. A questa tradizione fanno riferimento una serie di forti personalità ecclesiastiche come Giorgio Guzzetta, Paolo Maria Parrino, Nicola Figlia e Nicolò Chetta, tutte legate, direttamente o indirettamente, alla storia del Seminario italo-greco-albanese di Palermo, i quali ebbero un ruolo di guida in questo movimento, che ebbe una rilevanza non solo ecclesiale ma anche 'nazionale',<sup>8</sup> che non mancò di far sentire i suoi effetti, alla fine del secolo XVIII e nei primi decenni del XIX secolo, sull'intellighentia arbëreshe delle altre regioni italo-meridionali, a Napoli e in Calabria, soprattutto.

Grazie ad essa cogliamo meglio il ruolo di avanguardia avuto all'interno del mondo albanese dalle élites intellettuali dei Collegi religiosi italo-albanesi del Meridione d'Italia che diedero vita al primo incubatore dell'ideologia albanista e favorirono un primo processo di coscientizzazione nazionale pur nell'alveo di un orientamento di pensiero tipicamente settecentesco e di una tradizione culturale maturata all'interno della chiesa albanese di rito bizantino<sup>9</sup>.

---

successore alla direzione del Seminario, Paolo Maria Parrino, in alcune dissertazioni che datano prima del 1740, per essere poi teorizzate in forma più definitiva negli anni 1745-1764, quando Parrino cominciò ad elaborare le sue due opere principali, rimaste ancora inedite: *In septem perpetuae consensionis libros Albanensis Ecclesiae cum Romana omnium Mater et Magistra* dhe *Perpetuae Albanensis Ecclesiae consensionis cum Romana omnium Matre et Magistra libri VII*.

In una lettera di risposta a Pietro Pompilio Rodotà, il 13 marzo del 1761, così scrive Paolo Maria Parrino: «Per fine bisogna ripetersi, inculcare, e con vari argomenti chiaramente dimostrare esser stata disgrazia sofferta da poveri Albanesi l'esser stati confusi in vari punti cogl'Italo greci. La Santa Sede in quest'ultimi tempi nella sua Costituzione «Etsi Pastoralis» ha distinti gli uni dagli altri in certi punti: nella processione dello Spirito Santo e nell'addizione del *Filioque*; nel ricevere gli Olij Sagri da' propri Ordinarij latini, nel concedere la facoltà di confessare i latini etc. Ed in molti punti avrebbe tirata questa distinzione, se fosse stata informata delle altre succennate riprove del Catolichesimo de' nostri su i cinque punti controversi» (cf. Paolo Maria Parrino, "Lettera al Sr Rodotà a 13 marzo 1761", in Matteo Sciambra, *Paolo Maria Parrino, scrittore siculo-albanese*, estratto da *Shëjzat – "Le Pleiadi"*, nn.5-6-7-8 (1967), Roma 1967, p. 84). Non è casuale se due anni dopo la questione della distinzione tra "italo-greci" e "italo-albanesi", sollevata dal Parrino venne accolta dallo stesso Pompilio Rodotà a pp.128-129 del terzo volume della sua celebre opera *Storia del rito greco in Italia* (1763).

<sup>8</sup> La ricca documentazione da essi prodotta, rimasta a lungo inesplorata negli archivi del Seminario, solo nell'ultimo decennio ha cominciato finalmente ad essere conosciuta nella comunità scientifica grazie allo sforzo profuso dalla cattedra di albanologia dell'Università di Palermo e specificatamente dall'impegno di ricerca meritorio di Matteo Mandalà, a cui si deve la pubblicazione di opere importanti, ma sino a poco tempo fa ancora inedite, prodotte dal fondatore del Seminario, padre Giorgio Guzzetta, e da altri papades che fanno capo a questo Istituto quali Nicola Figlia e Nicolò Chetta.

<sup>9</sup> Per una corretta ricostruzione delle vicende della chiesa italo-albanese, oggi riconosciuta tra le chiese *sui iuris* di tradizione bizantina all'interno della chiesa cattolica, nel contesto meridionale italiano e il suo appropriato inquadramento rituale e giurisdizionale all'interno dei complessi rapporti che ha avuto in passato tra chiesa romana e chiesa costantinopolitana, rinvio all'ottima sintesi offertaci da Stefano Parenti nel suo studio *Ancora una "liturgia dimenticata": il rito italo-bizantino* apparso su *Oriente Cristiano*, rivista online, Roma 2010.

Alla luce di questi nuovi e importanti documenti, ci sembra storiograficamente non più sostenibile e chiaramente viziata dalla ricerca ad ogni costo di una presunta e forzata autoctonia balcanica, la reiterata ed artefatta immagine di una ‘Rinascita’ nazionale albanese che nasce in Albania solo agli inizi del XIX secolo:

«*Epoka e Rilindjes i ka fillimet e saj në proceset e reja, që u shfaqën në jetën politike e kulturore të Shqipërisë në dhjetëvjeçarët e parë të shek.XIX* [L’epoca della ‘Rinascita’ ha i suoi esordi nei nuovi processi che si sono manifestati nella vita politica e culturale dell’Albania nei primi decenni del secolo XIX]»<sup>10</sup>

Quando si accenna ai processi culturali, che hanno anticipato questi processi politici, e che spiegano anche le manifestazioni del risveglio della coscienza nazionale nei circoli letterari romantici arbëreshë, non si può non anticipare la data di nascita della ‘Rilindja’ non agli anni ’30 dell’Ottocento<sup>11</sup>, ma agli anni ’30 del XVIII secolo, quando si crearono in Italia gli Istituti religiosi ‘italo-greci-albanesi’ di San Benedetto Ullano (1732), in Calabria e di Palermo (1734), in Sicilia.

Retrodatando di un secolo i prodromi della ‘Rinascita’ culturale albanese, individuandone l’epicentro nelle colonie della diaspora arbëreshe in Italia, entro una cornice temporale e spaziale non compatibile con un modello balcanocentrico chiaramente preordinato per nascondere il debito che si dovrebbe riconoscere ad un Paese vicino, come l’Italia, in questo importante processo storico di emancipazione culturale e politico della nazione, riusciamo finalmente a svelare una pagina di verità ostinatamente tenuta nascosta e a riscoprire le vere radici di questo movimento culturale di risveglio nazionale che non nasce certo nell’Albania balcanica, ma nell’Albania italiana.

Sempre in area balcanica ci imbattiamo in un sorprendente parallelismo nel rapporto avuto da un’altra diaspora nei confronti della rispettiva antica madrepatria: lo stesso ruolo avuto dalle colonie arbëreshe d’Italia nel favorire la riscoperta dell’identità nazionale albanese nell’antica madrepatria lo ebbero le sette isole Ionie o Eptaneso, una piccola comunità greca geograficamente staccata dalla Grecia, ma politicamente e culturalmente legata a Venezia, per la ‘rinascita’ nazionale della Grecia moderna.

---

<sup>10</sup> Cf. la voce “Rilindja kombëtare shqiptare”, curata da Stefanaq Pollo e Kristaq Prifti, in *Fjalor Enciklopedik Shqiptar*, nuova edizione, Tiranë 2009, p.2249.

<sup>11</sup> Nelle periodizzazioni delle storie culturali e letterarie d’Albania si fa coincidere l’inizio del romanticismo nelle lettere albanesi e far cominciare la letteratura albanese moderna con la prima edizione, avvenuta a Napoli nel 1836, della prima opera poetica deradiana: “I Canti di Milosao”. Massimo rappresentante della letteratura romantica arbëreshe, Girolamo De Rada (1814-1903), di Macchia Albanese, fu il promotore di questa «svolta» che fece anche uscire la giovane letteratura italo albanese dai ristretti ambiti della provincia per inserirla nel più vasto circuito europeo. Con la sua poliedrica attività in campo politico, letterario, pubblicistico, ecc., De Rada divenne l’ispiratore e la guida del movimento culturale di rinascita albanese.

E ciò avveniva – altra singolare coincidenza! – grazie al clima favorevole e alla mediazione esercitati dalla cultura italiana di cui entrambe queste comunità diasporiche si alimentavano, operando in un ambito geografico, politico, sociale e culturale esterno ai Balcani. Fuori dalla oppressiva dominazione ottomana che aveva per molti e lunghi secoli, dal XV al XIX secolo, segregato dal consesso della civiltà europea e ridotto al ‘silenzio’ le antiche e rispettive madrepatrie di riferimento, gli arbëreshë d’Italia e i greci delle isole Ionie erano in condizione di sviluppare liberamente, pur se staccate dalla madrepatria, la loro cultura di origine.

In questa perfetta e sorprendente simmetria tra le due diaspore, il ruolo giocato dall’Eptaneso veneziano<sup>12</sup> come avanguardia del movimento risorgimentale neo-ellenico è perfettamente assimilabile al ruolo dell’Arbëria italo-meridionale nel movimento risorgimentale albanese:

*“Una parte notevole, e forse preminente, nell’opera di rinnovamento, spetta alle comunità greche dell’estero. I greci, emigrati per i loro commerci, e stanziati nei centri maggiori, vi si aggruppano, come già a Venezia, in comunità che, dal fatto di vivere in più libero clima e in paesi di più elevata cultura, sono spinte ad acquistare una più sicura coscienza nazionale e a rivolgere la crescente prosperità, non solo ai bisogni del culto ortodosso tradizionale, ma anche alla fondazione di scuole e di istituzioni culturali. Aperte alle idee della nuova Europa (...) sono anche una fucina dove si temprano le nuove coscienze e di prepareranno, poi, gli spiriti e le armi per la lotta liberatrice. Anche a Giannina, capitale di Ali Pascià, vedremo, alla fine del secolo, accendersi un focolare di cultura greca e fiorirvi una scuola greca (la Marutsea). Questa volta la civiltà viene da occidente, dalla opposta sponda dell’Adriatico, e le è tramite il ponte settinsulare delle Ionie”.<sup>13</sup>*

Le isole dell’Eptaneso (Corfù, Zante, Cefalonia, Itaca, Leucade, Paxo e Cerigo) vennero così a costituire un centro importante per l’irradiazione della cultura veneziana e poi di quella italiana e contribuirono poi in modo decisivo ad influenzare nei primi

---

<sup>12</sup> Rimaste sotto la giurisdizione di Venezia sino al Trattato di Campoformio (1797), conquistate quello stesso anno dall’esercito francese per poi passare due anni dopo sotto il controllo delle forze russo-turche, che crearono una repubblica sotto il loro protettorato, tornarono francesi nel 1807, per tornare nel 1815 sotto il protettorato inglese ed essere poi assegnate alla Grecia nel 1863. Anche quando si staccarono politicamente da Venezia, il dialetto veneto continuò ad essere la lingua ufficiale usata nel Parlamento e nei tribunali, anche sotto il primo protettorato britannico, e solo nel 1851 il greco divenne, con apposita legge, lingua ufficiale dell’Eptaneso. Anche l’aristocrazia locale era solita utilizzare il dialetto veneziano, lasciando al popolo l’uso della locale parlata greca. E le famiglie più benestanti inviavano i loro figli ad istruirsi in Italia (emblematica resta al riguardo la figura di Ugo Foscolo, nato a Zante nel 1778) e ciò favoriva una innegabile egemonia della cultura italiana. Come osserva Bruno Lavagnini (cf. *La letteratura neoellenica*, op.cit., p.124) “la ritrovata autonomia, sotto il protettorato inglese, pose ben tosto alle Isole un nuovo compito dinanzi alla risorgente comunità greca (...) Corfù si preparava alla sua funzione di centro spirituale delle Sette Isole, da quando Lord Guilford vi ebbe aperto, nell’autunno del 1823, la Accademia Ionia, che fu la prima, e per qualche tempo la sola, università greca, sino a che non venne fondata, nel 1837, la Università di Atene”.

<sup>13</sup> cf. Bruno Lavagnini, *La letteratura neoellenica*, Sansoni/Accademia, Firenze-Milano 1969, pp.113-4.

decenni del secolo XIX il risorgimento culturale oltre che letterario neoellenico<sup>14</sup>. Esse erano unite da secolari e stretti rapporti - politici, amministrativi, economici e culturali – alla Serenissima “*quasi capitale morale della grecità non sottomessa ai turchi*”, secondo la definizione che ne dà Bruno Lavagnini. Questo ruolo di centralità acquisita da Venezia per la cultura greca, non solo sul versante ecclesiastico, almeno dalla metà del XV secolo in poi, e cioè dopo la conquista turca di Costantinopoli (1453), della Rumelia e della Morea, ebbe un significativo impulso con la nascita in città di una serie di istituzioni quali: la Comunità greca (1498), la Chiesa greca (1573) con sede vescovile e il Seminario greco-ortodosso, il Collegio Flanghiniano (1662), il più importante centro di cultura greca, le tipografie dove si stamparono i libri in greco volgare destinati al mondo ellenico<sup>15</sup>.

Altro punto di convergenza tra queste due avanguardie intellettuali espressioni di comunità diasporiche balcaniche che operarono in aree di influenza culturale italiana, è rappresentato dal ruolo simmetrico avuto come guide dei rispettivi movimenti letterari - quello ellenico e quello albanese – e delle rispettive “rinascite” nazionali di riferimento – dai due maggiori scrittori espressi da queste due comunità: Dionigi Solomòs (Zante, 1798 – Corfù, 1857) e Girolamo De Rada (Macchia Albanese, 1814 - San Demetrio Corone, 1903).

Entrambi con una solida formazione umanistica acquisita in scuole e Università italiane, sia Solomòs che De Rada contribuirono a “costruire” le basi culturali per una ‘rinascita’ delle rispettive comunità nazionali con la loro azione, prevalentemente letteraria, che mirava a creare o a recuperare secondo lo spirito romantico del tempo le antiche radici etniche e attraverso la poesia, specie di quella popolare, ritrovare gli elementi nazionali più autentici, il ‘volksgeist’ delle comunità di appartenenza. L’*Inno alla libertà*, opera epico-lirica composto dal Solomòs nel 1823, in centocinquantotto strofe, di cui le prime due, musicate dal Mántzaros, che costituiscono l’odierno inno nazionale greco, consacrò il suo autore appena venticinquenne a poeta nazionale. Così come col suo poema *I Canti di Milosao*, edito a Napoli nel 1836, anche il giovane De Rada riceveva, ad appena ventidue anni, la sua consacrazione a iniziatore della moderna letteratura albanese.

I parallelismi tra i due scrittori romantici, Solomòs e De Rada, ‘precursori’ dei ‘Risorgimenti’ culturali e politici dei loro popoli oppressi dalla comune dominazione ottomana, che accompagnarono con le loro opere poetiche le lotte dei loro popoli alla

---

<sup>14</sup> Anche Dora d’Istria (1828-1888), una protagonista di rilievo della cultura europea del XIX secolo e intellettuale molto attenta al risveglio delle nazionalità del Sud-est europeo, ebbe modo di occuparsi specificatamente di questa realtà culturale particolare dell’Eptaneso e intrattenne anche un fruttuoso sodalizio intellettuale con Nicolò Tommaseo. Ella iniziò la sua collaborazione con la famosa rivista europea *Revue des deux mondes* con due saggi, apparsi nel 1858, dedicati rispettivamente allo studio della letteratura e della storia della Grecia moderna, soffermandosi in particolare su Aristotelis Valaoritis, poeta “ionico” di formazione culturale italiana, e sull’Eptaneso e la sua storia (cf. Antonio D’Alessandro, *Il pensiero e l’opera di Dora d’Istria fra Oriente europeo e Italia*, Gangemi, Roma 2007, p.156).

<sup>15</sup> cf. Bruno Lavagnini, *La letteratura neoellenica*, op.cit., p.111.

conquista della libertà, non terminano qui. Registriamo tra le altre loro corrispondenze, che li fanno percepire tra loro vicini, pur vivendo esperienze così lontane e diverse:

1. La mediazione linguistica e culturale dell'italiano esercitata sulla produzione letteraria da loro espresse nelle rispettive lingue madri – certamente più cospicua e originale in De Rada rispetto a quella più ridotta e modesta di Solomòs – e l'uso diffuso nelle opere di entrambi questi autori anche della lingua italiana, accanto alle nuove lingue nazionali, non ancora dotate di una tradizione linguistica normalizzata e caratterizzate da una tradizione poetica ancora in fieri;

2. Il rifiuto di entrambi gli scrittori a trovare il modo e il tempo di visitare le antiche patrie di origine per cui pure avevano attivamente e strenuamente combattuto, con la loro penna e con la loro esistenza spesa per farle “risorgere”(forse il timore comune a entrambi gli scrittori che la triste immagine delle patrie reali non corrispondesse alle magnifiche rappresentazioni delle patrie ideali, immaginate e mitizzate nelle loro opere, non fece loro raccogliere questo invito ad incontrare la realtà!);

3. La comune amicizia avuta da entrambi questi scrittori, in fasi diverse della loro umana (e letteraria) avventura, con Nicolò Tommaseo (1802-1874), uno dei più rappresentativi esponenti della letteratura italiana dell'Ottocento<sup>16</sup>.

Ma, se con questi tre punti d'incontro possiamo chiudere il parallelismo che abbiamo riscontrato tra De Rada e Solomòs, altre simmetrie le riscontriamo nella parziale condivisione delle pesanti condizioni storiche vissute dalle loro antiche “patrie” a cui facevano riferimento – Albania e Grecia - e dalle strette associazioni ideali e materiali vissute dalle loro rispettive comunità della diaspora prima della ‘Rinascita’: l'Arbëria e l'Eptaneso erano certamente in condizione di esprimere, grazie ai loro contesti politici extra-balcenici di riferimento, che erano rispettivamente il Regno di Napoli e la Repubblica Veneta, una relativa libertà di azione, una maggiore floridezza economica e una istruzione più libera anche se orientata primariamente verso i bisogni della propria tradizione religiosa.

---

<sup>16</sup> Naturalmente sensibile e attento per le sue origini dalmate alle culture della Penisola balcanica, Nicolò Tommaseo fu molto legato a De Rada e a Solomòs, rappresentanti insigni di due culture nazionali emergenti nella prima parte del secolo XIX – l'albanese e la greca – che non poteva non sentire vicine, sia per origine che per cultura - da un proficuo sodalizio amichevole e culturale. Tra l'altro, nell'ambito degli studi etnografici, si era occupato anche di curare una importante raccolta di canti tradizionali raccolti sia in area italiana che in area balcanica: *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci* (4 voll., 1841-42), con traduzioni che quale critico ritiene tra gli esiti migliori della sua poesia. Una accurata edizione critica di questo carteggio, attualmente conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, ma anche una puntuale ricostruzione dei rapporti intercorsi tra i due scrittori e della collaborazione decisiva data dal Tommaseo alla stesura della traduzione italiana dei canti tradizionali albanesi del De Rada, sinora niente affatto nota, si deve a Michelangelo La Luna: cf. Girolamo De Rada, *Opera Omnia. XII/1, La corrispondenza inedita tra Girolamo De Rada e Niccolò Tommaseo (1860-1874)*, Edizione critica a cura di Michelangelo La Luna, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.



Questa situazione complessiva ci fa comprendere perché i primi giornali e i primi istituti culturali nascono e non casualmente fuori dei Balcani, in alcune delle principali città europee dell'Occidente: è nella capitale dell'Impero Austro-Ungarico, a Vienna, che nel 1784 esce il primo giornale in greco, ο Ταχυδρόμος της Βιέννης (Il Corriere di Vienna), a cui seguì nel 1811 il primo periodico letterario greco Ερμής ο Λόγιος, mentre a Napoli, capitale del Regno delle Due Sicilie, esce nel 1848 il primo giornale albanese, *L'Albanese d'Italia*, fondato e diretto da Girolamo De Rada.

Esaminando la fitta corrispondenza intercorsa a partire dalla metà del Settecento tra gli intellettuali formati nei due centri di cultura bizantino-arbëreshë della Calabria e della Sicilia, e tra loro ed esponenti della diaspora albanese, possiamo ricostruire un vivace e proficuo circuito di idee che, pur se non favorito dalla mancata stampa delle opere che pure venivano prodotte e circolavano all'interno dell'ambito ecclesiale arbëresh, rappresentò una significativa base di partenza di una comunità intellettuale albanese accomunata, pur nella distanza geografica, culturale e religiosa tra i diversi centri culturali di riferimento e di formazione, da un comune sentire sulle questioni centrali e vitali di una nazione all'epoca "in progress" e sostanzialmente diasporica.

Anche in Calabria tale coscienza di appartenenza alla comunità albanese viene fuori dall'esigenza di approfondimento della ricerca delle proprie "radici" nazionali, sempre all'interno di quel filone religioso bizantino che aveva visto come iniziatore in Sicilia padre Giorgio Guzzetta: ad opera di una serie di intellettuali facenti riferimento al Collegio Corsini di San Benedetto Ullano – poi Corsini Sant'Adriano, col trasferimento della scuola a San Demetrio Corone nel 1794 – anche come risposta, diretta o indiretta, all'egemonia del rito latino sul rito greco, sancita dalla bolla *Etsi pastoralis* emanata nel 1742 dal papa Benedetto XIV. In tale quadro trovano collocazione le chiare affermazioni di identità albanese, vista distinta e separata dalla identità greca, nelle opere e nell'azione dei papades Francesco Avati (1707-1800), di Macchia Albanese, che fu anche rettore del Collegio "Corsini" e in seguito docente di lettere greche a Urbino, nonché autore della prima raccolta di canti popolari arbëreshë della Calabria, purtroppo andata perduta, e Michele Bellusci (1754-1806), di Frascineto, autore della celebre *Risposta di Filalete* (1796) all'arcivescovo Cardamone di Rossano, fautore della latinizzazione delle comunità albanesi della sua diocesi.

Ma è con la scuola "sofiota", di formazione illuministica e di orientamento giacobino, facente riferimento agli intellettuali Pasquale Baffi, Francesco Bugliari e Angelo Masci, tutti originari della comunità di Santa Sofia d'Epiro, in Calabria, che si sviluppano a fine Settecento le premesse di una Rinascita più cosciente e di base illuministica, che costituisce quasi la fase preliminare e propedeutica della Rinascita romantica.

Questo gruppo intellettuale ha rappresentato un po' il nucleo propulsivo di questo movimento di estrazione illuministico-giacobina che non casualmente trova a Napoli il

suo principale centro di irradiazione. Grazie alle esperienze di questi studiosi arbëreshë, che ricoprivano una indubbia posizione di “avanguardia “ all’interno dei gruppi intellettuali napoletani del tempo, viene raccolto a Napoli il testimone dell’impegno culturale che era maturato a metà del XVIII secolo nel Seminario arbëresh di Palermo, per passare poi in Calabria, nel Collegio italo-albanese di Sant’Adriano che rilancia da protagonista questo impegno sia sul versante politico-patriottico che su quello culturale-letterario, indirizzandolo e portandolo molto più avanti, per tutto l’Ottocento e gli inizi del Novecento, sia all’interno della società italiana , sia all’interno della società albanese.

Questo movimento di idee, non a caso, ebbe il suo importante luogo di snodo nella città di Napoli, che assunse in questo periodo un ruolo di rilevante e speciale laboratorio politico e culturale per i “greci”, gli albanesi e gli arbëreshë che potevano fare riferimento a due importanti istituzioni – l’una religiosa-organizzativa e l’altra politico-militare – che operavano nella città partenopea: mi riferisco alla parrocchia ‘greca’ dei Santi Pietro e Paolo e al Reggimento Real Macedone .

Attraverso la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, fondata nel 1518, che fu il punto di riferimento costante della comunità “greca” di rito bizantino che operava in città, e il Reggimento Real Macedone, che dal 1705 costituì un vero e proprio corpo militare scelto dell’esercito napoletano, con reclutamento dei suoi quadri tra gli albanesi di Chimara e di Corfù, Napoli raccordò organicamente le esperienze dei “greci” e degli albanesi - di Sicilia, di Calabria e dei Balcani - che confluivano nella allora capitale del Regno. Ma su questa pagina importante della storia culturale di Napoli e del Mezzogiorno e sul suo rapporto con gli Arbëreshë e gli Albanesi di area balcanica, ci soffermeremo in uno studio in corso di elaborazione, i cui risultati ho avuto modo di anticiparli nel recente convegno internazionale sul tema “ *Një rilindje para Rilindjes*” (Una rinascita prima della Rinascita) tenutosi il 22 maggio 2013 all’Università di Argirocastro. In questo lavoro ospitato nel numero speciale di *Studia Albanica* comprendente gli atti del convegno internazionale promosso dall’Accademia delle Scienze d’Albania nel novembre del 2012 e dedicato al centenario dell’Indipendenza albanese, ci premeva mettere in evidenza il ruolo avuto dalle diaspore albanesi e greche in terra italiana, tra XVIII e XIX secolo, per la ‘rinascita’ nazionale delle rispettive patrie balcaniche di origine.

**Francesco Altimari**

#### BIBLIOGRAFIA:

Akademia e Shkencave e Shqipërisë, *Fjalor Enciklopedik Shqiptar* (botim i ri), I, II e III volume, Tiranë 2008-2009.

Sergio Anselmi (a cura di), *Italia felix: migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi, secoli 14°-16°*, Urbino 1988.

Francesco Bonasera, *La presenza “storica” degli Albanesi nelle Marche*, Herbita editore, Palermo 1981.

Cesare Colafemmina, “Albanesi e Slavi a San Severo nei secoli 15° e 16°”, Estr. da 9° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia, San Severo, 18-19-20 dicembre 1987, s.l. e s.n., 1987?

Pietro Di Marco, *Il Monastero di Mezzojuso nella storia culturale arbëreshe (pp.5-23)* in «Mediaeval Sophia». Studi e ricerche sui saperi medievali. E-Review semestrale dell’Officina di Studi Medievali 2 (luglio-dicembre 2007), pp. 5-23 in [www.mediaevalsophia.it](http://www.mediaevalsophia.it)

Giorgio Guzzetta, *L’osservanza del rito presso gli Albanesi d’Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa*, traduzione italiana dell’originale latino *De Albanensium Italiae ritibus excolendis ut sibi totique S. Ecclesiae prosint*, di P. Ortaggio, introduzione di Matteo Mandalà, Quaderni di Biblos, 2007.

Bruno Lavagnini, *La letteratura neoellenica*, Sansoni/Accademia, Firenze-Milano 1969.

Matteo Mandalà, “Paolo Maria Parrino e le origini dell’ideologia albanista” (pp.1-60), in Pietro Di Marco e Alessandro Musco (a cura di), *Aspetti della cultura bizantina ed albanese in Sicilia*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2005.

Matteo Mandalà, “Vepra e pabotuar e at Gjergj Guxetës dhe fillimet e albanologjisë në shek. XVIII” (pp. 11-41), in *Studime Filologjike*, vol. 1-2, Tiranë, 2006.

Alessandro Marini, *Sistema teopolitico sopra la economia della grazia col libero arbitrio nella permissione de’ mai morali del dottor Alessandro Marini italo albanese*, In Napoli MDCCLXXI, Nella Stamperia Avelliniana, Con Licenza de’ Superiori.

Lucia Nadin, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli Albanesi a Venezia (1479-1552)*, Bulzoni, Roma 2008.

Lucia Nadin, *Albania ritrovata. Recupero di presenze albanesi nella cultura e nell’arte del Cinquecento veneto*, Onufri, Tirana 2012.

Stefano Parenti, *Ancora una “liturgia dimenticata”: il rito italo-bizantino* apparso su *Oriente Cristiano*, rivista online, Roma 2010.

*Regole del Seminario Italo-Greco-Albanese di Palermo approvate dalla Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV*, In Roma MDLXXVII, Nella Stamperia della Sagra Congreg. di Propaganda Fide.

Pompilio Rodotà *Dell’origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, Monaci Basiliani, e Albanesi, Libri tre, scritti da Pietro Pompilio Rodotà, professore di lingua greca nella Biblioteca Vaticana, Libro terzo, Degli Albanesi, Chiese greche moderne e Collegio greco in Roma*, In Roma MDCCLXIII, Per Giovanni Generoso Salomoni, con licenza de’ Superiori

Giuseppe Schirò, *Notizia distinta dell’italo-greci e dell’Italo-albanesi esposta da mons. Giuseppe Schirò Arcivescovo di Durazzo, già Vicario Apostolico di Cimarra nell’Epiro, in occasione di dover rispondere ad alcuni*

*quesiti proposti da un personaggio*, edita nella rivista *Roma e l'Oriente. Rivista criptoferratense per l'unione delle Chiese* (pp. 282-285 e pp. 341-352), anno IV, vol. VII, 1914.

Matteo Sciambra, *Paolo Maria Parrino, scrittore siculo-albanese*, estratto da *Sbëjzat – “Le Pleiadi”*, nn.5-6-7-8 (1967), Roma 1967.